LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Anno 66 (Conto corrente con la Posta) TORINO, Lunedì 19 Dicembre 1932 - Anno XI GIORNO - Num. 301

ABBONAMENTI

	ITALIA E COLONIE Anno	Sem.	Trim.	ESTERO Anno	Sem.	Trim.
Sei numeri settimanali	L. 52	27	14	L. 150	76	39
Coll'ediz. del lunedì	L. 60	31	16	L. 175	89	46

Direzione e Amministr. Torino, via Davide Bertolotti, 1
Ogni numero Cent. 20
Telefoni de "La Stampa„
40-946 40-947 Centralini Direzione - Redazione - Cronaca e — «Seguendo la Cronaca» —
40-948 Centralino Amministrazione

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Inserzioni a pagamento
Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di una colonna: Annunzi mortuari, L. 5,50 - Finanziari, L. 7 - Avvisi commerciali pagine di testo, L. 6, ultima pagina, L. 5. Per i Piccoli Avvisi, condizioni in testa delle rubriche. Nel testo del giornale: Arte cinematografica - Fiori d'arancio - Seguendo la cronaca - I divertimenti - Onorificenze. L. 22 per linea contata. Pagamento anticipato. L'Amministrazione della Stampa si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse di non poter accettare.
Rivolgersi all'UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA, S. A. Via Santa Teresa, N. 7 - Piazzetta della Chiesa. Telefoni dell'Unione Pubblicità Italiana: 42-030 - 52-951

Una data gloriosa nella storia della Nazione

Il Duce celebra la nascita di Littoria preannunciando il sorgere dei comuni di Sabaudia e Pontinia

"Quello che fu invano tentato durante il passare di venticinque secoli, oggi noi stiamo traducendo in una realtà vivente. E' questa la guerra che noi preferiamo; ma occorre che tutti ci lascino intenti al nostro lavoro„

Littoria, 19 mattino.

Per la terza volta, nel breve giro di un anno, Mussolini è tornato nell'Agro Pontino. Ogni visita è stata una tappa nella storia della bonifica di questa terra. La prima, nel novembre dell'anno scorso, fu dedicata ai lavori di sistemazione idraulica e segnò l'atto di morte della millenaria palude. La seconda fu nell'aprile, e alla presenza del Duce fu avviata vigorosamente la bonifica agraria nella zona centrale della vastissima regione. La terza visita, quella di ieri, è stata la celebrazione del definitivo trionfo della vita umana sul desolato squallore dell'acquitrino; è stata l'inaugurazione di un comune agricolo dal bel nome sonante: Littoria.

Quando si dice inaugurazione di un comune si pensa ad una borgata che, ingrossata a poco a poco e cresciuta di importanza, si stacca dal comune originario e diviene autonoma. Littoria non è nata così. Due anni fa non esisteva, nè esisteva alcun centro abitato all'interno per un raggio di decine e decine di chilometri. Un anno fa era un aggregato irregolare di case e di officine improvvisate, in cui riparavano, a sera, coi loro strumenti di lavoro, squadre raccogliticce di operai, intente a scavar canali e ad aprire strade, e si chiamava Quadrato. Oggi è un bel paese italico, assiso con le sue case bianche e rosa al centro di una pianura già fiorente. Un'aria di festosa felicità, un'aria di fresco, di lindo, di gaio spira per le sue vie nuovissime. C'è un palazzo municipale maestoso e solenne, con una gran torre di quaranta metri; c'è una chiesa, una scuola, un albergo, un ambulatorio, una casa del Fascio, una sede del Dopolavoro, una caserma. Dalla piazza alberata e vasta quasi quanto piazza Colonna a Roma, si parte una raggera di levigatissime strade, e ognuna si disperde lontano nei campi tagliati a poderi, coltivati, abitati.

La marcia dei pionieri

Littoria ha seimila abitanti stabili. Ci sono comuni in Italia che hanno una popolazione ancora più esigua e non è nel numero la caratteristica di Littoria. E' singolare, piuttosto, che di questi seimila lavoratori solo uno sia nativo del luogo, il più giovane in senso assoluto, un bambino nato poche settimane or sono. Gli altri vengono di lontano, dalla Lombardia, dal Veneto, dalla Emilia, dalla Toscana, dalle popolose terre meridionali. Sono famiglie che la disoccupazione e l'indigenza travagliavano. In altri tempi avrebbero assaporato il pane salato dell'emigrazione. Oggi hanno trovato assistenza e conforto nell'Opera Nazionale Combattenti. Raccolti, organizzati, equipaggiati, muniti d'ogni strumento necessario, sono stati portati quaggiù a prosciugare la terra e a coltivarla. Erano turbe di infelici e di malcontenti, gente angosciata ed avvilita. Il Regime ne ha fatto dei contadini che domani saranno dei proprietari. E' la tranquillità, la pace, il lavoro fecondo, l'avvenire.

Ieri gli abitanti di Littoria hanno lasciato per tempo le case coloniche diretti al paese. Littoria ha infatti questo di bello: che non più di cinquecento persone in tutto risiedono nel centro abitato. Le famiglie vivono nei poderi. Ma ieri solo i vecchi, e neppure tutti, sono rimasti in campagna. Gli altri si sono mossi in ordinati cortei di camicie nere, di gagliardetti e di bandiere. Dal cielo, di un nitore primaverile, scendeva una luce limpidissima ad illuminare la marcia dei pionieri. Di lontano, più lontano, giungeva lo strepito di altre processioni: erano dense colonne di popolazione e file di *camions* carichi di gioventù canora, e automobili scivolanti rapide sulle belle strade nuove della bonifica e teorie di biciclette e di motociclette rombanti. Da Roma, dagli antichi pittoreschi paesi della gronda montana, dai villaggi recenti dell'immensa pianura ridente, era tutto un accorrere alla nascita di Littoria, al battesimo del comune primogenito della regione pontina, alla festa del lavoro umano, vittorioso sulle ostilità della natura.

Fanfare, gagliardetti, bandiere, automobili, camions, biciclette, motociclette, colonne in marcia animavano un paesaggio nuovo, un paesaggio di campi arati, di case coloniche, di stalle, di fienili, di bigattiere, di macchine agricole mostruose e immani come animali favolosi. Dov'era la terra maledetta, la terra malata, cara al gusto dei romantici, con l'intrico selvaggio della lussureggiante vegetazione tra cui occhieggiava, con sinistro lampeggiare, l'insidia dell'acquitrino? Solo qualche abbandonata capanna di argilla e di paglia qua e là richiamava alla mente l'angoscioso passato e faceva più splendido il rifiorire della vita sulla antica desolazione. Erano immagini di altri tempi, quando solo mandre di bestiame e torme sparute e cenciose di legnaiuoli e di carbonai si avventuravano nella micidiale pianura, per poi fuggire ai primi calori sui Monti Lepini, lungi dall'alito pestifero della palude.

Arriva il Duce

Mentre la grande mobilitazione si compieva e andava a concludersi nell'abitato di Littoria, Mussolini giungeva nella palude pontina. Accompagnato dal Sottosegretario alla Presidenza on. Edmondo Rossoni, egli arrestava la macchina in località Casal Don Luca, al 60.o chilometro dell'Appia. Vi erano ad attenderlo il Commissario governativo all'Opera Nazionale Combattenti, on. Valentino Orsolini-Cencelli, Podestà di Littoria, il Ministro Acerbo, il Sottosegretario Serpieri, il capo Ufficio stampa del Capo del Governo, on. Gaetano Polverelli, ed un piccolo gruppo di autorità e di tecnici dell'Opera.

Il Duce, che vestiva l'uniforme di caporale d'onore della Milizia, sceso dall'automobile, saliva in una macchina aperta, pilotata dall'on. Cencelli, nella quale prendevano posto il Ministro Acerbo, i Sottosegretari Rossoni e Serpieri e l'on. Polverelli.

Deviando dall'Appia per le strade della bonifica, la macchina, seguita da un piccolo corteo di altre automobili, si internava nella zona e la visita incominciava. In luogo di puntare senz'altro sull'abitato di Littoria, l'on. Cencelli ha condotto il Duce a vedere i campi, i diecimila ettari di terreno in cui è discesa prima, con l'esercito dei suoi colonizzatori e l'armata potente delle sue macchine, l'Opera Combattenti. Si è girato e girato intorno a Littoria, avvicinandola sino a due o tre chilometri, poi, allontanandosene per dieci e più, percorrendo sempre lo scacchiere dei poderi. La corsa è durata un'ora e venti, e si è svolta su quaranta chilometri di strade poderali. Ha toccato centri ridenti che saranno i paesi e le città di domani: Capograssa, Casal dei Pini, Borgo Piave, Borgo Grappa, Pontina Isonzo, Borgo Carso.

Nessuno, all'infuori di qualche vecchio, si incontrava nelle strade e dinanzi alle case, perchè tutti erano già a Littoria, in attesa del Duce. Ma in ogni villaggio, presso la direzione dell'Azienda, un guardiano sostava ai piedi di una grande antenna con in mano il tricolore, e quando arrivava Mussolini, lo inalberava, salutando romanamente. Mussolini faceva arrestare la macchina, scendeva e sostava in silenzio, il braccio levato dinanzi alla bandiera. Poi, via di nuovo per la campagna. Di quando in quando il Duce si fermava a visitare l'interno dei poderi, delle direzioni d'azienda, degli uffici.

Terminato il giro, l'automobile del Duce si è diretta a Littoria e ha percorso il nuovo, grande e bellissimo giro di Circonvallazione, lungo il quale erano schierate le macchine agricole, le Pavesi, le Fowler possenti, le trattrici Balilla. Presso ogni macchina era un uomo che salutava: dal viale Mussolini è entrato nell'abitato ed è giunto in piazza. Tre squilli di «attenti», seguiti dalle note di *Giovinezza*, hanno dato il segnale dell'arrivo ed hanno provocato una scena indescrivibile, fantastica, che resterà indelebile nella memoria di chiunque ebbe la ventura di coglierla coi proprii occhi mortali, di viverla e di sentirla col palpito del proprio cuore.

Il festoso tumulto

Trentamila persone erano ammassate entro la cerchia dei pubblici edifici di Littoria e si abbandonavano ad un tumulto festoso. Bandiere al vento, gagliardetti roteanti, cappelli e berretti in aria, turbinio di braccia levate. Dagli ottoni lucenti delle bande dilagavano torrenti di musica gagliarda. Gli applausi soverchiavano le musiche, i canti soverchiavano gli applausi, le grida soverchiavano i canti. Uomini, donne, bambini, operai, agricoltori, artigiani chiamavano il Duce con voce vibrante di passione. La piazza era addobbata come un salotto. Tutti gli edifici erano fasciati del tricolore. Al centro dell'ammassamento, al posto d'onore, erano i seimila bambini di Littoria. Attorno a loro erano disposti gli operai e gli agricoltori occupati nelle altre zone di bonifica, da Doganella a Passo Genovese, da Elena a Epitaffio, da Caronte a Foceverde. Tredicimila persone in tutto, anch'esse venute quaggiù da ogni parte d'Italia a cimentarsi nell'impresa gigantesca: scavatori di canali, dicioccatori, muratori, scalpellini, elettricisti, terrazzieri, agricoltori; ruvide casacche, facce cotte dal sole e dai riverberi, mani callose e, quanto ai luoghi di origine, ferraresi e campani, pugliesi e mantovani, emiliani e veneti; chi impugnava una bandiera, chi inalberava una scritta, chi stringeva gli strumenti della quotidiana fatica: una zappa o un badile. C'era poi la legione Volsca della M.V.S.N., c'erano alcune migliaia di Giovani Fascisti accorsi dai centri vicini col loro fremente entusiasmo ed i fazzoletti dai colori fiammanti, c'erano gli Avanguardisti, i Balilla, i Giovani e le Piccole Italiane, e c'erano infine i podestà dei comuni finitimi, da Velletri a Terracina, da Cisterna a Sezze, con i gonfaloni e con squadre di fascisti recanti grandi cartelloni. Si leggeva in uno di questi cartelloni: «Duce, Cisterna fascista è fiera di aver dato un po' del suo territorio per la più grande realizzazione fascista». E in un altro: «Duce, anche Fondi marcia verso la redenzione della sua terra».

A ricevere Mussolini nella piazza si era raccolto un foltissimo gruppo di autorità, tra cui i Ministri Ciano ed Ercole, i Sottosegretari di Stato Arpinati e Romano, il Governatore di Roma, il prefetto, il preside della provincia, principe Pietro Colonna, il generale Teruzzi, Capo di Stato Maggiore della Milizia, il generale Ademollo Lambruschini, comandante il terzo Raggruppamento delle Camicie nere, il Segretario federale dell'Urbe, Nino D'Aroma, gli onorevoli Tassinari e Giunti, rispettivamente presidente e segretario generale della Confederazione dell'Agricoltura, la medaglia d'oro Amilcare Rossi, presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti, la medaglia d'oro Ulderico De Cesaris, presidente della Federazione provinciale dei combattenti, l'avv. Delvecchio, in rappresentanza del Nastro Azzurro; il senatore Morpurgo, il Vescovo castrense, mons. Bartolomasi, il Vescovo di Velletri, gli accademici d'Italia Volpe e Marinetti, il gr. uff. Beer, capo di Gabinetto alla Presidenza del Consiglio, l'ammiraglio Pession, direttore generale delle Poste e Telegrafi, il Segretario del Fascio di Littoria ed altre numerosissime personalità. Era anche presente una larghissima rappresentanza dell'Unione provinciale dei Sindacati fascisti dell'Agricoltura, con a capo il comm. Lufrani.

Prima che giungesse Mussolini, nella piazza s'era compiuto il rito della benedizione dei vessilli del Comune e del Fascio di Littoria, e delle locali sezioni dei Combattenti e dei Giovani fascisti. Il Vescovo castrense, mons. Bartolomasi, era apparso al balcone centrale del Palazzo comunale e da qui, mentre la folla salutava romanamente, aveva asperso di acqua lustrale i lembi dei drappi, pronunziando la formula rituale. La folla, che aveva seguito lo svolgimento del rito con viva attenzione, inchinando i gagliardetti delle organizzazioni fasciste in segno di omaggio, ne aveva poi salutato il compimento con una vibrante acclamazione.

L'offerta delle chiavi

Mussolini ha attraversato la piazza di Littoria tra rinnovate, fervidissime manifestazioni di popolo, e si è fermato dinanzi all'ingresso del Comune. La porta era chiusa e un ragazzo di Littoria gliene ha offerto le chiavi. Mussolini le ha prese, ha dischiuso i battenti, è scomparso all'interno, seguito dalle altre autorità. Il tempo in cui egli si è trattenuto nel palazzo è passato, fuori, tra un crescendo di travolgenti dimostrazioni. Scrosciavano gli applausi, salivano al cielo le invocazioni di *Duce! Duce!*, ululavano le sirene, suonavano le campane, esplodevano i mortaretti e i petardi. La tempestosa e gioiosa sinfonia annunziava la nascita del Comune agricolo e fascista di Littoria.

Intanto Mussolini appariva di tra gli archi della cella campanaria, scompariva di nuovo, riappariva, infine, sulla sommità della torre. Qui egli stesso issava il tricolore, spiegandolo al vento, poi si spingeva in fuori, guardava in giù, salutava il popolo tra cui l'entusiasmo passava come un vento d'uragano, tutto commuovendo e scompigliando. Lasciata la torre, Mussolini è rientrato nel palazzo. Qui dall'on. Cencelli gli è stato offerto un astuccio finemente lavorato. Dentro l'astuccio era una pergamena: il decreto podestarile che conferiva al Duce la cittadinanza onoraria di Littoria.

Poi il Duce si è affacciato al balcone della Podesteria. Una bottiglia di spumante gli è stata pòrta; egli l'ha afferrata e l'ha sbattuta sul davanzale, infrangendola. Il liquido è colato giù gorgogliante. Due bandiere venivano intanto issate a destra e a sinistra del balcone centrale: il tricolore e il gonfalone del nuovo comune, donati entrambi a Littoria dalla provincia di Roma. Il gonfalone di Littoria è uno dei più belli d'Italia. Nero, ha al centro un gran disco azzurro, su cui campeggiano spighe di grano, fasci littorii e l'elmetto del fante. Nuovi applausi, nuove acclamazioni, fino a che un triplice squillo ha imposto il silenzio.

Il discorso dell'on. Cencelli

L'on. Cencelli, che era a fianco del Duce ha preso la parola. Egli ha detto:

«Duce, come Podestà di Littoria io Vi assicuro della devozione illimitata dei littoriani che, sempre e in ogni luogo, saranno all'altezza del nome che portano. Come Commissario del Governo dell'Opera Nazionale Combattenti, io Vi esprimo la nostra riconoscenza per averci sempre dato il Vostro prezioso consiglio e sempre assistito con affettuosa e vigile cura, ritenendo che solo i combattenti di Vittorio Veneto fossero degni di affrontare un problema che da millenni attendeva di essere risolto. Come squadrista della dura vigilia, io Vi dico il mio grazie più vivo, per avermi permesso di essere vicino a Voi nella realizzazione di una delle più grandi imprese dell'Italia mussoliniana.

«Nessun Comune può vantare una storia breve e luminosa come Littoria, nessun Comune può dire di essere sorto da una lotta contro la natura e da una febbre di lavoro come Littoria. Ma più che le parole valgono le date, che possono essere incise veramente nel marmo, a testimoniare nei secoli futuri il nuovo spirito, la nuova anima italiana creata da Benito Mussolini. Il 6 novembre 1931 l'Opera Combattenti prendeva possesso di questa landa sino allora maledetta. Il 7 novembre 1931 arrivava il primo treno di 1300 operai per il disboscamento, mandati dal Commissariato per le migrazioni interne, che ci ha dato sempre una collaborazione preziosa e intelligente. Il 21 gennaio 1932 si gettavano le fondazioni della prima casa colonica; il 5 aprile Voi, Duce, veniste a confortare il nostro duro lavoro e deste il via per il dissodamento alla più grande e potente adunata di macchine che la storia dell'agricoltura ricorda. E in quel giorno Voi decideste la nascita di Littoria. Il 30 giugno 1932 l'*alalà* di 5000 operai salutava, nel Vostro nome, la posa della prima pietra di Littoria. Il 27 ottobre 1932 arrivavano, sempre attraverso il Commissariato delle migrazioni interne, le prime 19 famiglie coloniche che oggi assommano già a 445.

«Oggi, 18 dicembre 1932, Voi, Duce, venite a consacrare con la Vostra presenza il nostro lavoro, la nostra fede in Voi e per Voi, e a dare vita e luce ad una delle più belle gemme del Regime. L'attuale circoscrizione di Littoria, che il 1° novembre 1931 contava 2013 abitanti, dei quali 1192 stabili e 821 temporanei, oggi, 18 dicembre 1932, giorno del primo censimento, è salita a 17.800 abitanti, dei quali 6308 stabili e 11.492 temporanei. L'Opera Nazionale Combattenti è orgogliosa di averVi fatto il più bel dono per il Decennale compiuto, ed è sicura di essere il miglior auspicio per quello che ora si inizia. Viva il Duce!».

Il discorso dell'on. Cencelli è stato vivamente applaudito. A dare il segnale dell'applauso è stato Mussolini.

Mussolini

Quindi è il Duce stesso che ha preso la parola. Nel silenzio teso e raccolto la sua voce giungeva agli angoli più remoti della piazza limpida e chiara. Egli ha detto:

Camerati!

Oggi è una grande giornata per la Rivoluzione delle Camicie nere. E' una giornata fausta per l'Agro Pontino. E' una gloriosa giornata nella storia della Nazione. Quello che fu invano tentato durante il passare di venticinque secoli, oggi noi stiamo traducendo in una realtà vivente. Sarebbe questo il momento per essere orgogliosi. No! noi siamo soltanto un poco commossi, e coloro che hanno vissuto le grandi e tragiche giornate della guerra vittoriosa, passando davanti ai nomi che ricordano il Grappa, il Carso, l'Isonzo, il Piave sentono nel loro cuore tumultuare i vecchi ricordi. Noi oggi, con l'inaugurazione ufficiale del nuovo Comune di Littoria, consideriamo compiuta la prima tappa del nostro cammino. (Applausi vivissimi).

Abbiamo, cioè, vinto la nostra prima battaglia. Ma noi siamo fascisti e quindi, più che guardare al passato, siamo sempre intenti verso il futuro (applausi scroscianti).

Finchè tutte le battaglie non siano vinte, non si può dire che tutta la guerra sia vittoriosa. Solo quando accanto alle cinquecento case, oggi costruite, ne siano sòrte altre quattromila cinquecento, quando accanto ai diecimila abitatori attuali ve ne siano i quaranta-cinquantamila che noi ci ripromettiamo di far vivere in quelle che furono le Paludi Pontine, solo allora potremo lanciare alla Nazione il bollettino della vittoria definitiva. (Applausi prolungati).

Non saremmo fascisti se già sin da questo momento non precisassimo con la esattezza che è nel nostro costume, con l'energia che è nel nostro temperamento quelle che saranno le tappe future, e cioè: il 28 ottobre 1933 si inaugureranno altre 981 case coloniche; il 21 aprile 1934 si inaugurerà il nuovo Comune di Sabaudia (Applausi).

Vi prego di notare queste date. Il 28 ottobre 1935 si inaugurerà il terzo comune: Pontinia. A quell'epoca, per quella data, noi, probabilmente, avremo toccato la mèta e realizzato tutto il nostro piano di lavoro. Voglio elogiare in primo luogo il presidente dell'Opera Nazionale Combattenti, poi i suoi immediati collaboratori, gli ingegneri, i tecnici tutti. Voglio elogiare gli operai venuti da tutte le parti d'Italia e i coloni che dalle terre del Veneto e della Valle del Po son venuti qui a lavorare. Sarà forse opportuno ricordare che una volta, per trovare lavoro, occorreva valicare le Alpi o traversare l'Oceano. Oggi la terra è qui, a mezz'ora soltanto da Roma. E' qui che noi abbiamo conquistato una nuova provincia. E' qui che abbiamo condotto e condurremo delle vere e proprie operazioni di guerra. E' questa la guerra che noi preferiamo. Ma occorrerà che tutti ci lascino intenti al nostro lavoro. (Applausi, acclamazioni).

La nuova vita di Littoria comincia. Sono sicuro che i coloni qui giunti saranno lieti di mettersi al lavoro, anche perchè hanno in vista, fra quindici o venti anni, il possesso definitivo del loro podere. Io dico ai contadini e ai rurali, che sono particolarmente vicini al mio spirito, che essi, da vecchi soldati, debbono affrontare fieramente le difficoltà che si incontrano quando si comincia una nuova fatica. Debbono guardare a questa terra che domina la pianura e che è un simbolo della potenza fascista. Convergendo verso di essa troveranno, quando occorra, aiuto e giustizia!

Mussolini ha finito. Una prolungata, formidabile ovazione lo saluta. Nella piazza si disfrena di nuovo il più veemente entusiasmo. Tutto è in movimento, tutto si agita, tutto oscilla e si piega in un turbinio, in un vortice di passione. Musiche, canti, grida, acclamazioni, *alalà*, si mescolano nel frastuono più potente che mai abbia squassato queste terre svegliate dal letargo millenario. E' un canto formidabile di vita sul debellato segno della morte.

Intanto Mussolini è disceso in piazza, si mesce alla folla, lascia che tutti gli si avvicinino, gli stringano la mano, gli manifestino, in un impeto di rozze e schiette effusioni, una riconoscenza che non conosce argini. Ci vuol del tempo perchè egli possa liberarsi dalla stretta affettuosa della folla.

Poi le inaugurazioni si susseguono. I nastri tricolori che chiudono gli ingressi degli edifici cadono uno dopo l'altro, recisi dal secco colpo del pugnale. La caserma della Milizia, il bellissimo e modernissimo palazzo delle Poste e Telegrafi, la Casa dell'Opera Combattenti, quella dell'Opera maternità ed infanzia, quella dell'Opera Balilla aprono le porte alla folla che vi fa irruzione sulle orme del Duce. Questi passa mietendo espressioni di giubilo, di riconoscenza, di devozione. Là sono i Militi che l'accolgono con un vibrante «A noi», qua i Balilla e le Piccole Italiane che lo investono con un coro di voci argentine. Più oltre, lo attornia una folla di mamme, dagli occhi lucenti di commozione.

Salutano l'Uomo da cui hanno avuto la terra, il lavoro, la pace. E questi sono gli ultimi episodi, belli e dolci episodi, dell'indimenticabile mattinata.

Il Maresciallo Giardino rievoca la difesa del Piave

commemorando in Venezia il Duca d'Aosta

Venezia, 19 mattino.

Per iniziativa del Comitato regionale veneto della Società per la storia del Risorgimento italiano, presenti S. A. R. la Duchessa Anna d'Aosta e S. A. R. il Duca di Genova, S. E. il Maresciallo d'Italia Giardino, presidente della Società per la storia del Risorgimento, ha tenuto ieri mattina, alle 10,30, nel salone napoleonico del Palazzo reale, la commemorazione di S. A. R. il Principe Emanuele Filiberto, Duca di Aosta, e grande Condottiero della III Armata. Al loro ingresso nel salone, la Duchessa d'Aosta e il Duca di Genova furono oggetto di una calorosa dimostrazione da parte del pubblico eletto che affollava il vasto ambiente. Sono intervenuti S. E. il Cardinale patriarca Lafontaine, S. E. il Prefetto gr. uff. dott. Bianchetti, il Podestà comm. dott. Alverà, il Segretario federale comm. Suppiey, il generale Pirzio Biroli, l'ammiraglio duca Denti di Piraino, il generale della Milizia Elti di Rodeano, ed innumerevoli altre autorità. Erano anche rappresentati tutti i Comandi militari della provincia, gli istituti di cultura, le associazioni combattentistiche e fasciste, gli Enti più importanti e via dicendo.

L'on. conte Pietro Orsi, presidente del Comitato regionale veneto della Società per la storia del Risorgimento, che ebbe l'iniziativa della commemorazione, parlò per primo per porgere un reverente saluto anche a nome della Società a S. A. R. la Duchessa di Aosta per la sua presenza e per esprimere a S. A. R. il Duca di Genova che rappresentavano la Casa di Savoia, la profonda devozione dei cittadini veneziani per la gloriosa Dinastia, signacolo sicuro di ogni grandezza d'Italia. Venezia, che più di ogni altra città d'Italia visse intensamente la grande guerra nella febbre dell'ansiosa vigilia e nella ferma aspettazione della finale vittoria, sente riconoscenza imperitura verso i soldati di terra, di mare e dell'aria che col loro entusiasmo la salvarono dalla invasione nemica ed è lieta di celebrare con gratitudine ed affetto la gloria fulgidissima di quel Principe di Savoia che essa acclamò difensore della città di San Marco. Disse quindi del generale Giardino, comandante dell'Armata del Grappa e poi Governatore di Fiume. Il conte Orsi, alla fine del suo dire, fu salutato da vivi applausi.

Fra la più viva attenzione, pronunziò quindi il suo elevato discorso S. E. Giardino.

Parla il Maresciallo

L'oratore, dopo aver detto di essere onorato che i suoi colleghi della Società per il Risorgimento lo abbiano chiamato a rievocare in Venezia la figura del Duca d'Aosta, tratteggia vigorosamente la figura del Principe guerriero. Di vivo, drammatico interesse è la rievocazione della rotta di Caporetto, sulla quale il Maresciallo Giardino dice testualmente:

«Dopo le undici battaglie gloriose, la sventura: Caporetto. Sorpreso dal terribile avvenimento non suo, il Duca porta la sua Armata dall'Isonzo al Piave, in un lungo ripiegamento, compiuto in condizioni che lo fanno senza dubbio più difficile e più mirabile di tutte le battaglie. Anche qui, la virtù del suo cuore, anche qui, la sicurezza serena di chi sa di avere nel suo cuore i cuori di tutta la sua gente, nella buona e nell'avversa fortuna. E la terza Armata, integra, quadrata, ferrea, si pianta sul Piave, salvezza d'Italia. Direttamente, copre Venezia.

«Ed ecco che la figura del Duca, pur sempre nella sua mirabile linea meritata e logica, assume quella sua particolare espressione che ho detto da principio e che gli deriva da Venezia. Lo dirà Egli stesso, con una di quelle sue frasi che scolpiscono un sentimento, quasi esattamente nella ricorrenza decennale di quei giorni terribili. Lo dirà Egli stesso, il 23 ottobre 1927, ai veneti residenti in Torino, inaugurando la loro nuova sede: «Dalla vostra nuova casa torinese saluto la vostra bella terra lontana — vostra e mia — perchè, se non vi nacqui, vi rinacqui alla testa dei miei prodi per difendere il vostro suolo ed il mio».

Giorni di angoscia

«Anche in quell'oscuro novembre, Egli era sempre «fino alla mèta» — la mèta era sempre l'Italia — e a quella mèta volgeva sempre e soltanto, con ogni sforzo, ad ogni costo, quelle forze che Egli suscitava, esaltava, compaginava, con la fiamma ardente e perenne del suo proprio cuore, e guidava con la dirittura del suo sentimento e del suo pensiero: il programma e la linea della sua santa missione. Ma tutti, grandi e piccoli, ci sentiamo tanto più forti, più tenaci, più sicuri, quanto più la mèta è visibile e tangibile. In quei giorni terribili, la mèta visibile e tangibile era anche immensa: era la sicurezza immediata di Venezia! Il cuore del Duca la vede — la addita alla sua Armata — ne trae una forza formidabile.

«In verità le ansie erano grandi per l'Italia e per Venezia. Il problema militare era gravissimo. Gli ordini erano dati — ancora da Cadorna — ed erano chiari e fermi. Oltre agli ordini, vi era anche la impossibilità materiale di eseguire un ulteriore ripiegamento senza rischio mortale. E sebbene tutti conoscessero l'eroismo leggendario di Venezia, disposta ad ogni sacrificio per la grande patria italiana, tutti sentivano, naturalmente, e per Venezia, e per la base marittima di Venezia, tutto il più affettuoso interessamento, civile e militare, di tenere fermo al Piave, finchè tenere fermo al Piave non significasse sicuramente perdere la guerra e l'Italia. Ma la questione non era nè di ordini, nè di impossibilità, nè di interessamento. La questione era se si riuscirebbe, dopo la scossa di Caporetto, a rovesciare la fortuna, a fermare il nemico. L'angoscia era tanta che in molti si diffondeva una diffidenza se gli ordini dei Capi fossero davvero propositi fermi. Il Duca sentì quest'ambiente. Lo ricordo al Comando supremo, lo sento chiedere sottovoce: «Si tiene ad ogni costo?». «Sì, Altezza: ad ogni costo». E il Duca, rasserenato: «E allora si terrà»; per lui, che aveva in pugno la sua gente, rimosso quel dubbio, non ne esistevano altri.

«Come sapete, la dura prova del novembre e del dicembre 1917 fu superata dall'Esercito italiano in campo, con la stessa fermezza con la quale Venezia superava la prova delle bombe, che piovevano dal cielo su di lei — le bombe più barbare di tutta la guerra — che S. Marco raccolse nei canali, a premio della fermezza della sua città ed a salvezza della sua gente e dei suoi tesori d'arte. Cominciò allora, con l'arresto del nemico, quella pagina di storia, che fu conclusiva della guerra, e che perciò fu conclusiva, o egregi consoci, del Risorgimento italiano.

«Con Venezia e per Venezia»

«Il Duca, dopo l'arresto del nemico, si accinse senza indugio, come sempre, a preparare la sua armata ad eventi maggiori. Oramai, dopo due anni e mezzo di guerra, e dopo le battaglie del Carso, e dopo il ripiegamento mirabile, il Condottiero era perfetto; con Venezia e per Venezia la sua parola si fece più appassionata, più alata, più trascinatrice. La battaglia d'arresto era finita a Natale 1917. A Capodanno 1918, che Egli chiama «*Capodanno di passione*», porge il suo augurio ai suoi soldati, e fissa la legge del proposito di tutti e di ciascuno: «*Infrangere e ricacciare la marea nemica - muovere alla riscossa*». Dopo il proposito, il voto: *liberare le terre ed i fratelli oppressi - Restituire i focolari ai profughi*. Pegno del proposito e del voto: le tombe degli Eroi abbandonate sul Carso.

«Il 27 gennaio orienta decisamente a Venezia l'anima della sua gente. Rievoca la gloria della Serenissima e la potenza del Leone alato di San Marco; e dice: «*Venezia è la posta della nostra lotta. Venezia, benchè martoriata, non cadrà nelle mani del nemico, perchè voi saprete difenderla fino all'ultimo sangue. La Terza Armata è pronta all'estremo sacrificio per la salvezza della perla dell'Adriatico. Difensori di Venezia! San Marco è con noi! San Marco che ha protetto per secoli le armi della civiltà cristiana contro la barbarie mussulmana, saprà proteggere anche le nostre che combattono per la civiltà latina. San Marco salverà Venezia, che con la sua bellezza ha soggiogato il mondo, e che con prove di ripetuto martirio ha ognora bene meritato della Patria*».

«E profetizza: «*Il valore di tutti voi, o miei prodi soldati, segnerà ancora una volta, nel dì della riscossa, l'indomabile forza di Venezia, la gloria della nuova Italia, il trionfo della libertà*».

La decisione della guerra

«Poco dopo, rievoca ancora le Tombe del Carso: «*Dalle solinghe, disadorne e gelide tombe del Carso, un fraterno lamento, che sembra un richiamo, viene a voi — Voi l'ascoltate!*».

«Ognuno può comprendere quale fiamma si accenda nei cuori dei fieri Veterani del Carso, a questi richiami, a questi ricordi, a queste parole della voce nota ed amata, ed alla voce di Venezia — pensate: sentirsi chiamare dal Duca «difensori di Venezia»! Nel marzo 1918, terza Pasqua di guerra, che Egli chiama «*Pasqua di promissione*», distribuisce ai suoi legionari la bianca crocetta della III Armata — grande pegno di salda compagine — ancor oggi ambitissima da chi può provare di aver combattuto con la III Armata. Come vedete, preparazione di anime, appassionata — ininterrotta — fino alla vigilia della battaglia di giugno. La virtù del suo cuore:

«Viene la battaglia del 15 giugno, E per la III Armata è più lunga che altrove. Il bollettino del 6 luglio dice ancora:

«Nel pomeriggio di oggi, dopo cinque giorni ininterrotti di lotta senza tregua, resa asprissima dalle insidie delle armi e del terreno, l'avversario è stato completamente ricacciato sulla sinistra del Piave Nuovo». «La riconquista di tutta la zona litoranea fra Sile e Piave, che il nemico aveva occupato e mantenuta con ogni sforzo fin dal novembre, corona brillantemente la vittoria da noi conseguita nella prima grande battaglia della nostra riscossa, ed *allarga la zona di protezione di «Venezia»*.

«Venezia! Venezia! La ragione militare era stata quella che era stato necessario che fosse — ma il sentimento del cuore era sempre stato a Venezia — era sempre a Venezia. La battaglia di giugno, come sapete, ha irrimediabilmente infranto la forza dell'esercito e dell'impero degli Asburgo, ed ha perciò segnata la decisione della guerra, per noi e per tutti. Di ciò la percezione è chiara ed immediata. E questa percezione forse interpretata dal Duca, quando, il 12 settembre, premia i valorosi della IV Divisione, particolarmente distintasi nella riconquista del litorale fra Sile e Piave e distribuisce ai legionari la medaglietta che Egli ha fatta coniare a ricordo della battaglia e della vittoria. Allora chiama i suoi legionari «*Soldati di San Marco*» rievoca la difesa della laguna di Venezia — e dice: «*L'uragano si sferrò sul basso Piave — ma San Marco vegliava — San Marco, che sui mari e sulle terre d'Oriente fu già il terrore del turco, ha abbattuto anche oggi le armi del suo nuovo alleato cristiano, oblioso dei precetti del Divino Maestro*».

«Queste parole sono il commento alla medaglia, che reca infatti il Leone alato che apparisce maestoso sul mare come sole nascente — col libro aperto sebbene la guerra duri; — Pax — pace — la guerra è virtualmente vinta e finita — pace — ma questa parola sotto la guardia della zampa possente, pronta a chiudere il libro, ed a punire. Buono a ricordare, anche oggi, per i miserabili iconoclasti dei leoni di pietra!

«La pagina di storia, che è conclusiva della guerra, è perciò del nostro risorgimento, è finita. Venezia, almeno da terra e da mare, è sicura. Il 28 giugno, il Consiglio comunale di Venezia, sindaco Filippo Grimani, vota al Duca un indirizzo di gratitudine, di ammirazione, e di fede nel «degno continuatore delle tradizioni di Savoia» savio e forte condottiero della III Armata che coprendosi di nuova gloria nel ricacciare l'invasore, ha fatta salva Venezia dalla cupida brama del nemico».

Gratitudine veneziana

«Dopo la vittoria, il 30 novembre, Venezia conferisce al Duca la cittadinanza onoraria — e la relazione del Sindaco Grimani dice: «*Venezia, per quanto disposta a qualsiasi sacrificio nell'interesse della Nazione, ben sapeva che la sua difesa precipua era sul Piave, essa ricorderà perciò con gratitudine imperitura che deve al valore ed all'eroismo della III Armata ed al suo augusto Comandante se fu risparmiata da quegli orrori della invasione nemica, che funestarono e desolarono per un lungo anno fiorenti terre della nostra regione. Se a S. A. R. il Duca d'Aosta spetta il vanto ed il merito di aver compreso le virtù dei suoi soldati, questi ebbero per lui la massima fiducia ed affetto, come a padre vigilante ed amoroso...*».

«La virtù del cuore era assai giustamente riconosciuta ed esaltata fin d'allora. Per ricevere questo diploma di cittadinanza onoraria, il Duca, il 27 luglio 1919, dopo aver lasciato il comando della III Armata e la città di Trieste, si ferma a Venezia. Allora riceve anche un dono da «*Le donne veneziane a S. A. R. il Duca d'Aosta, comandante della III Armata, riconoscenti per la difesa del Piave*» — come è scritto sul frontespizio di un grossissimo album, contenente migliaia e migliaia di firme delle offerenti che al dono contribuirono con una quota minima ed unica. E' questo dono una riproduzione in bronzo dei cavalli di San Marco, e una riproduzione del gonfalone di Venezia.

«Donne veneziane! Dopo il 4 luglio 1931, quando la Salma del Duca era visitata da tutto un popolo in lagrime, il vostro dono formava l'ornamento solenne della camera ardente, l'ultimo omaggio di devozione al *Principe Augusto* ed al *Comandante Invitto*; i vostri quattro cavalli di S. Marco erano intorno al Duce — il vostro gonfalone di Venezia era a fianco dell'altare!».

Il discorso del Maresciallo Giardino, che già come nel discorso di Milano, ha concluso il suo dire col ricordo commovente ed eroico dei cimelli raccolti dal Duca d'Aosta nella Casa avita, è stato coronato da una lunga ovazione.